

Unità Pastorale Beata Vergine del Carrobbio

Casina - Cortogno - Giandeto - Leguigno - Migliara - Paullo



Anno VII, n. 8; 17 – 25 febbraio 2024

Meditiamo con il Vescovo Giacomo il brano del Vangelo che sarà proclamato nelle Stazioni quaresimali

I discepoli di Emmaus: icona della tentazione dello scoraggiamento

I discepoli di Emmaus sono l'emblema iconico di una comunità delusa e affranta da quanto è accaduto in Gerusalemme. Le speranze riposte in Gesù, profeta potente in opere e parole, sono state completamente disattese dagli eventi. Sorprende che i due si allontanino dalla città santa proprio lo stesso giorno della Resurrezione. Un allontanamento non solo fisico, evidentemente, ma spirituale. La loro idea di salvezza non ha trovato nessun compimento e riscontro nei fatti di cui sono stati, loro malgrado, testimoni. La loro amarezza diventa oggetto di conversazione e anche di discussione, forse neppure loro stessi sono concordi nella interpretazione degli eventi. La conseguenza di questa lettura è quella di una tristezza che rende opaco il loro modo di vedere, una sorta di cataratta spirituale che impedisce ogni riconoscimento. **La tristezza, la delusione e la desolazione non sono mai una condizione per un autentico discernimento, anzi lo impediscono.**

Un primo importante esame di coscienza è domandarsi da dove vengono le nostre tristezze e amarezze. Una domanda che può essere declinata sia al singolare, sia al plurale, cioè ci si può interrogare se le nostre comunità sono luoghi in cui è possibile fare l'esperienza della gioia e della letizia, oppure ne sono una smentita.

Che cosa ci aspettavamo o ci attendiamo dal Signore? Se Egli incrociasse ora la nostra vita e ci domandasse, come in alcuni racconti di miracoli narrati dagli evangelisti: *“Che cosa vuoi che io faccia per te?”* (Mc 10,51), quale sarebbe la nostra risposta? Per un autentico discernimento dobbiamo partire da quanto siamo, sia in termini di quei pensieri che affollano il nostro cuore, sia anche di quei sentimenti che, non di rado, influenzano il nostro modo di pensare. Ciò implica che **siamo chiamati ad essere attenti al nostro cuore, se è vero che il saggio è un attento osservatore della realtà.**

La prima dimensione a cui rivolgere la nostra attenzione è proprio il nostro cuore. I maestri della vita spirituale ci ricordano che la vigilanza o l'essere svegli è la prima condizione per intraprendere un serio ed efficace combattimento spirituale. Dobbiamo essere iniziati a questa lettura sapiente della nostra vita ed imparare a dare un nome ai pensieri e ai nostri sentimenti.

Questo esame di coscienza si impone anche per la nostra Chiesa! Siamo una Chiesa triste? È forse una domanda troppo diretta che avrebbe bisogno di qualche precisazione. Forse ricordando un tempo passato contrassegnato da una presenza numerica più rilevante e da mezzi a disposizione più significativi, con un investimento consistente sulle strutture educative – oratori, scuole e case di riposo – ora che si vedono segni inequivocabili di tramonto e di grande fatica, non siamo forse tentati di assecondare un pensiero e un sentimento di rassegnazione, sperando in un declino almeno dignitoso? Oppure possiamo domandarci che cosa il Signore ci sta dicendo? Come salvare quei valori che tali opere intendevano servire e promuovere, modificando invece il modo concreto con cui realizzarli nel contesto in cui ci troviamo?

Un altro ambito altrettanto importante e decisivo per il presente e il futuro della nostra Chiesa è senz'altro quello della Catechesi e dell'iniziazione alla fede dei nostri ragazzi e giovani, così come quello di una formazione dei più adulti delle nostre comunità. Ormai appare più che evidente che una modalità che per tanto tempo ha svolto un efficace servizio non è più proponibile. Come ripensare un cammino senza continuare a rimpiangere un modello e un tempo che non sono più i nostri? Come essere creativi? Sono alcune domande che dobbiamo porci, senza timori e senza tristezze che rischiano infine di paralizzarci e di impedirci di essere evangelizzatori del nostro tempo. (Mons. Giacomo Morandi, Lettera alla Diocesi 2024)

In politica per il bene comune con chiarezza di ambiti e ruoli

L'Arcivescovo Giacomo Morandi apprezza che si sia aperto un dibattito sull'impegno dei cattolici in politica a partire dalla sua comunicazione relativa alla campagna elettorale e ai ministri laici della Chiesa. Se la posizione espressa dal pastore è stata chiara e concisa, il fraintendimento montato tramite i media da qualche dissenziente è apparso invece confuso e insistito.

Vediamo di andare con ordine. All'inizio di febbraio monsignor Morandi ha indirizzato al Vicario Generale e ai parroci della Diocesi una comunicazione in cui, tra l'altro, scriveva di ritenere **“opportuno disporre che quanti intendano candidarsi in qualsiasi lista alle prossime elezioni (europee e amministrative dell'8 e 9 giugno 2024, ndr) debbano dimettersi da ruoli di responsabilità ricoperti in diocesi o nelle parrocchie; pertanto, saranno senz'altro declinati gli incarichi pastorali diocesani o quelli nei consigli parrocchiali. Con l'occasione rinnovo tale divieto anche per coloro che rivestono mandati ministeriali”**.

La posizione della Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla, riguardante catechisti, lettori, accoliti e ministri straordinari dell'Eucarestia, è sintetizzata tra l'altro dalle **FAQ pubblicate sul sito web diocesano...** ma nel frattempo la circolazione del testo era già uscita dai canali consoni, con conseguente chiacchiericcio. **“Dispiace** – commenta monsignor Morandi – **che la lettera riservata ai parroci sia stata strumentalizzata a fini impropri e polemici”**. Dispiace ma, ai tempi delle chat, non sorprende più di tanto. Ciò che amareggia è che la posizione diocesana sia stata in alcuni casi travisata, al punto da stravolgerne senso e finalità.

“Quello che non comprendo – dice ancora l'Arcivescovo – **è che si sia arrivati a evocare il Non expedit di Pio IX, quindi il divieto ai cattolici di partecipare alle elezioni e in genere alla vita politica dello Stato italiano: utilizzare questa citazione significa dare un'interpretazione non corretta, fuorviante e capziosa, che denota peraltro l'ignoranza della storia e di quello specifico provvedimento, che nasceva nel contesto di rapporti conflittuali fra Stato e Santa Sede. Il provvedimento pastorale che ho adottato infatti esprime esattamente l'intenzione opposta, cioè che i cristiani che sentono la vocazione al servizio politico possano seguirla con pieno diritto, liberamente e responsabilmente, nella consapevolezza che sia il ministero di natura ecclesiale che l'impegno politico chiedono un coinvolgimento totalizzante di tempo e risorse, dunque è bene siano nettamente distinti”**.

Chiarezza di ambiti, dunque, per una disposizione prudenziale e temporanea dettata a monsignor Morandi da un sano realismo, a partire da elementi di fatto oggi incontrovertibili quali la frammentazione dei cattolici in tutte le forze partitiche e la sistematica polarizzazione di opinioni e appartenenze.

La finalità? **“Evitare che da entrambe le parti possano esserci strumentalizzazioni dei ruoli ricoperti e si trasferisca nelle parrocchie la conflittualità tipica dell'agone politico, alimentando quelle polemiche e contrapposizioni che in campagna elettorale sono all'ordine del giorno”**.

Nel panorama delle Diocesi italiane la posizione della Chiesa reggiano-guastallese non costituisce un'eccezione. **“Chi si candida in qualsiasi lista alle prossime elezioni comunali dovrà dimettersi dai ruoli di responsabilità svolti in diocesi, lasciando i rispettivi incarichi sia nel consiglio pastorale diocesano che nei consigli parrocchiali... Non vorrei, infatti, che le chiese e le parrocchie possano diventare luoghi di campagna elettorale”**: a esprimersi così, in un'intervista al Qn del 28 gennaio, è Mons. Gianpiero Palmieri, vescovo di Ascoli e vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana per il Centro Italia.

L'indicazione data dal vescovo Giacomo chiama in causa i parroci, invitandoli a una saggia valutazione con i fedeli interessati, ove afferma: **“Questo indirizzo deve essere mediato dal parroco, in un dialogo”**; peraltro l'indirizzo diocesano non è rivolto ai membri laici delle associazioni e dei movimenti ecclesiali ed è inteso che la non elezione della persona candidata che si è dimessa dagli incarichi ecclesiali porrà termine alla sospensione.

Chiariti i destinatari del provvedimento, monsignor Morandi ci tiene a richiamare il “necessario impegno” dei cristiani per il bene comune – formulato spesso anche da Papa Francesco – secondo quella definizione (che Paolo VI desunse da Pio XI) della **politica come la più alta forma di carità** e gli orientamenti definiti dalla Dottrina sociale della Chiesa.

(Edoardo Tincani, *La Libertà*, 15 febbraio 2024)

Gesù, il viandante misterioso, si pone in ascolto di queste speranze infrante. Anche in questo caso, scopriamo un altro importante tassello di un cammino di discernimento. **Occorre fare emergere dal cuore di ognuno questi pensieri, perché una delle strategie del male è quello di lasciare nel nascondimento, nella latenza, queste riflessioni tristi.**

Ho più volte insistito su questo aspetto dell'ascolto come uno dei beni più preziosi che possiamo offrire ai nostri fratelli e sorelle. Nell'ascolto, infatti, si concretizza quella dimensione di prossimità che, come più volte si è detto, è già comunicazione del Vangelo. **L'ascolto implica non solo un'attenzione a quanto si dice e viene espresso dalle parole, ma più in profondità è cercare di intuire ciò che non viene completamente manifestato e che rimane nel nucleo più intimo della persona che sta davanti a noi, in un atteggiamento umile e discreto, non aggressivo.** Ne consegue che ciò comporta un investimento di tempo a disposizione non indifferente.

Gesù dà tempo ai due discepoli di dare sfogo alla loro amarezza e, addirittura, subisce una lezione di catechismo, dove non manca nulla di ciò che è essenziale. Uno dei ministeri più importanti che, come presbiteri e diaconi, siamo chiamati a compiere è proprio questo: **ascoltare senza avere la pretesa di aver compreso e di avere soprattutto una risposta immediata.** A volte le sofferenze e le fatiche dei nostri fratelli e sorelle hanno solo bisogno di essere accolte e custodite nella preghiera e nella compassione.

Un'ultima notazione. **I discepoli sono in grado di fare un resoconto dettagliato dei fatti accaduti, non manca neppure la visita delle donne al sepolcro, la visione degli angeli e la conferma di coloro che sono andati a sincerarsi della testimonianza delle donne. Eppure i due si stanno allontanando,** non si trattengono nemmeno qualche ora in più, per attendere gli eventuali sviluppi di una situazione che appare, al momento, in evoluzione.

Il problema sembra essere quello di una conoscenza che però non intercetta il cuore, ma soltanto la mente: ci sono idee che non sono entrate nel cuore. Nel cammino del discernimento dobbiamo fare i conti con questa contraddizione: quanto affiora sulle nostre labbra può non essere radicato in un'esperienza personale, possiamo ripetere formule e verità esatte della nostra fede e rimanere increduli e indifferenti. Questo diventa un'evidenza desolante, quando vicende impreviste e dolorose bussano alla porta delle nostre case. In quei frangenti, spesso, ci troviamo scoperti e le nostre parole e reazioni sono, il più delle volte, le stesse di coloro che vivono prescindendo da una lettura credente.

Non è sufficiente, anche se è pur importante, conoscere i contenuti della fede, se questi non sono ancorati alla vita e non sono stati assimilati e profondamente metabolizzati. Negli anni passati, quando l'esperienza della fede era vissuta in un contesto familiare e la vita della stessa famiglia era ritmata dalla preghiera comune, con la recita delle preghiere insieme, le novene delle festività più importanti erano celebrate in famiglia, i figli sperimentavano la fede come una realtà presente, calorosa e feriale della vita. La catechesi, comunemente chiamata andare a Dottrina, metteva in chiaro e in ordine dei contenuti che già erano vissuti e sperimentati in un ambiente che favoriva un rapporto vitale e ordinario con il Signore. Il bambino o ragazzo vedeva il padre e la madre pregare, c'erano momenti nei quali l'intera famiglia sospendeva ogni attività per dare spazio alla recita di preghiere e anche il vitto subiva modifiche, tenendo conto dei tempi liturgici.

Oggi, venendo meno o essendo molto ridimensionato questo contesto familiare della trasmissione della fede, l'andare a Dottrina, non basta più, anzi per certi aspetti può diventare un serio pericolo, perché il ragazzo può essere indotto a pensare che sia semplicemente una scuola e che prima poi, come del resto accade, dovrà finire, dopo aver conseguito i Sacramenti prescritti, vissuti come un diritto e non piuttosto un dono. Come ho già richiamato, in questa fase, **siamo chiamati come Chiesa a ripensare i percorsi di iniziazione alla fede per ragazzi, giovani e anche adulti.**

(Mons. Giacomo Morandi – Lettera alla Diocesi “Non ardeva forse in noi il nostro cuore?” 1-continua)